

PAOLINI

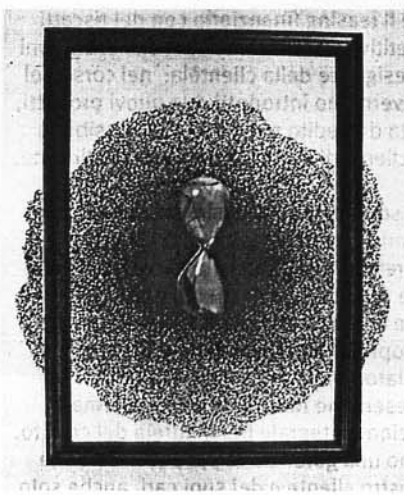
IL MAESTRO CONCETTUALE CERCA IL SACRO GRAAL

DI FRANCESCA PINI

HA FIRMATO LE SCENE PER IL *PARSIFAL* DI WAGNER, CHE IL 2 DICEMBRE APRE LA STAGIONE A NAPOLI. E A BRESCIA UNA MOSTRA LO CELEBRA

Il sacro Graal, che tutti ancora cercano e che nessuno ancora trova, è una clessidra che sparge un'aura di polvere rossa. Almeno per Giulio Paolini, artista concettuale che, per l'allestimento del *Parsifal*, dramma mistico di Wagner (titolo inaugurale della stagione operistica del San Carlo di Napoli; "prima" il 2 dicembre), l'ha immaginato così. Che cosa c'è di più sacro del Tempo, specie quando è condizione dell'Essere, come vuole anche il filosofo Heidegger, e Paolini pure? Ma quella clessidra-Sacro Graal, gli spettatori del San Carlo non la vedranno mai apparire. Via via che Paolini creava le scene per questo allestimento wagneriano (il secondo, dopo la *Walchiria*, sempre per Napoli, nel 2005), gli hanno chiesto di rinunciare a quel simbolo per quello più aderente e leggibile, di una coppa stilizzata. «E hanno avuto ragione. Certi ardimenti interpretativi non sono legittimi e non hanno un'evidenza», confessa il maestro. «Sono artista e non scenografo. Ogni volta che entro in quel territorio, non essendo quello il mio mestiere primario, sconto un'inesperienza. Visti da vicino, i corpi scenici sono mostruosi, inaccettabili, non posso certo riconoscerli come opere mie. Ma dalla platea, o dal loggio-

ne, illuminati dal prodigio delle luci, vengono trasformati magicamente. Sono contrario però alla conservazione dei cimeli di una scenografia: non sono opere d'arte, non reggono mai il confronto con i disegni e i bozzetti», afferma.



LA FATICA DI FARE TEATRO

La sua prima esperienza di teatro wagneriano (così lontano dalla classicità e dalla grazia del suo mondo animato da statue greche, colonne, cornici semi-vuote), con la *Walchiria*, fu una festa, come lui stesso dice. «Ma fare teatro è



COPPA SIMBOLICA. Sopra, Giulio Paolini, alla galleria Minini di Brescia per una sua personale. A sinistra, il bozzetto del Sacro Graal per il *Parsifal* del San Carlo di Napoli.

una grande fatica. Una lunga preparazione, con un'infinità di prove, che si esaurisce in poche repliche. Però il teatro è miracolo, reso possibile da quel respiro comune che s'instaura tra pubblico e cantanti», dice Paolini. C'è una parte di questa scenografia del *Parsifal* in cui



Paolini ritrova pienamente tutte le coordinate del suo lavoro, nel momento del preludio, onda lunga musicale che si apre su un velario, semitrasparente, sul quale sono tracciate linee prospettiche e, a destra, compare la figura di un uomo pensoso (uno spettatore). Dietro il velario, sette colonne di un ipotetico tempio. Poi dal buio sorgerà l'eleganza statuaria dell'Herme di Prassitele, trasfigurazio-

ne di quella figura del giovane pensoso, che richiama l'icona del *Pensatore* di Rodin; ma qui l'uomo è più rannicchiato in se stesso, vestito in abiti moderni, anziché essere nudo. «Immagino la metamorfosi di Parsifal, da giovane rustico e pensoso, a messaggero ed eroe custode del Graal». Tutto esaurito il teatro, repliche comprese (fino al 15 dicembre). Molti i galleristi internazionali invitati.

PIÙ CHE UN LAVORO UN LAVORÒ

In attesa della "prima" napoletana (che anticipa di cinque giorni il *Tristano* di Wagner alla Scala), Paolini si è spostato a Brescia, alla galleria Minini, per l'inaugurazione di un suo nuovo progetto, articolato in tre segmenti: nel primo ricopre le pudiche vesti di un poeta ritroso che, con i suoi versi, offre aiuto sintattico a una serie di immagini (qui rac-

colte in un libro d'artista, con 24 tavole originali). In tutte compare un prestigiatore che gioca con il *recto* e con il *verso* dei quadri (ironica *combine* verbale, che dà il titolo a quest'opera letterario-pittorica di Paolini, *Per un verso o per l'altro*), con la tela grezza color biscotto del rovescio e con la tela bianca del dritto. E di sottile ironia, Paolini, sferzuzza, liricamente: «Se l'ultimo Beethoven (quello sordo) / è più bravo del primo, / che deve fare un pittore / già anziano (ma che ancora ci vede) / per guardare più in su? / Togliersi gli occhiali, / chiudere gli occhi, restare al buio?». E lui un paio di occhialini (da professore, come del resto è stato, all'università di Venezia) li ha davvero. «C'è un prestigiatore, per me controfigura dell'autore, perché in quelle mie illustrazioni avvengono cose al di fuori della normalità», dice. «Tra fruizione della scrittura e della pittura la differenza è sostanziale: la pagina di un libro la si raggiunge, un quadro ci guarda. Il lettore è volontario, l'osservatore invece non lo è». Il secondo segmento del progetto visibile alla galleria Minini è un'installazione su una parete (*Scena muta*): scacchiera fatta da 64 riquadri fra bianchi, altri vuoti segnati a matita, e piccole tele dipinte, che riproducono un'opera settecentesca del pittore Chardin nella quale è ritratto un pittore, di spalle, mentre disegna. E, in un gioco ottico voluto, Paolini estrae quella figura dal dipinto, la ingrandisce molto, disegnandola, in basso, sul lato destro della parete. «Qui si gioca la partita dell'Opera, l'artista sta disegnando se stesso mentre si osserva nella tela già dipinta, e assiste insieme a



LUCIANO ROMANO

IL SAN CARLO. Sulle note del prologo del *Parsifal* (diretto da Asher Fisch, con la regia di Federico Tiezzi, dal 2 dicembre) il sipario si aprirà sul velario (sopra) disegnato da Paolini

noi al formarsi di questa struttura geometrica, ossia la scacchiera. Come in uno specchio che attraversa passato, presente e futuro», dice Paolini. Che da almeno quarant'anni ragiona sul ruolo dell'artista, come nella sua poesia *Il momento della verità*: «Solo, / di fronte al fatto incompiuto... / L'autore? Un attore!». Per lui l'artista è felicemente condannato a non toccare mai il vero traguardo della sua ricerca, ma solo a rinnovarlo. E alla divinizzazione del ruolo dell'artista oppone quella del semplice *medium*: «L'opera non è sua ma è già stata scritta nell'Iperuranio. Essa si annuncia grazie all'autore che ha la sensibilità per trasmetterla. Il mio è un lavoro buffo, sono continuamente occu-

pato a far progetti, ma non ho quasi contatto con le materie che tratto, a parte tracciare qualche riga a matita... non sto sminuendo il mio lavoro che, in realtà, più che altro è un lavoro. Ecco, io sorveglio il cantiere dell'opera». A due artisti simbolo della Grecia antica, Zeusi e Parrasio, è dedicato il terzo segmento della sua personale da Minini. Le otto parti tagliate dei calchi di gesso delle due teste sono state da lui ricombinate, entro due cubi trasparenti, in modo da creare due teste *ex novo*, risultato di un innesto tra i due artisti. «Una fisionomia caleidoscopica: l'autore non ha un volto. La bravura e la capacità di dare vita a un'opera d'arte sono la sovrapposizione stratificata di tutti gli autori di tutte le epoche, questa è la storia dell'arte. Scommetto sull'immortalità dell'arte, non sulla sua visibilità: anzi questa è direttamente proporzionale alla sua deperibilità». Una celebre frase pronunciata negli anni Settanta da Giuseppe Chiari, artista *Fluxus*, diceva: «L'arte è finita, smettiamo tutti insieme». Paolini ha un sussulto. «L'arte non è mai cominciata». ←



CLAUDIO ABATE

KOUNELLIS

entra in convento

L'orto monastico della Chiesa di S. Croce in Gerusalemme (a Roma all'interno dell'anfiteatro castrense) non sarà più chiuso da un pesante portone che ne occultava la vista. Iannis Kounellis (tra i principali esponenti dell'Arte povera), ha realizzato un "sipario" in ferro battuto e grosse gocce di vetro di Murano (a fianco). Le grandi proporzioni dell'opera (alta 5,50 metri) non gli hanno permesso di lavorarla in verticale (non entrava nel laboratorio), ma stesa sul pavimento. Questo cancello permetterà ora di osservare stupendi fiori e piante.

www.teatrosancarlo.it
www.galleriaminini.it